

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

14.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDICE

	PAG.
Audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 6, 12, 13, 16
Di Prisco Elisabetta	13
Martinazzoli Fermo Mino, <i>Ministro della difesa</i>	4, 6, 12
Riggio Vito	15

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro della difesa, onorevole Martinazzoli, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio innanzitutto il ministro Martinazzoli per aver accettato l'invito della Commissione a fornire un contributo relativamente alla materia assegnataci dalla deliberazione costitutiva, all'articolo 3, punto 1), riguardante i giovani e gli obblighi di leva: le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio militare di leva con particolare riferimento all'attuazione della legge 24 dicembre 1986, n. 958; le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio civile sostitutivo ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772; e, in generale, il servizio militare. Quest'ultimo costituisce uno dei campi di più difficile equilibrio tra esigenze e valori individuali da una parte ed esigenze e valori collettivi dall'altra, tra gli stessi diritti sanciti dalla Costituzione ed i limiti strutturalmente connessi ad un'organizzazione militare, sebbene finalizzati alla difesa (anche alla luce della cronaca odierna si rafforza l'esigenza

della totale trasparenza e della caduta di ogni separatezza di questa, come di altre strutture) e, ancora di più, tra i valori soggettivi della felicità personale e della stessa spensieratezza cui i giovani hanno diritto da un lato, ed il dovere di tutelare i valori sovraindividuali della libertà e della indipendenza del paese (la quale è la condizione base di tutte le altre forme di libertà) dall'altro.

Oggi, questo equilibrio è più difficile per l'aumentata distanza tra l'attuale livello di evoluzione e di maturità sociale (del mondo giovanile in particolare) e quello dei tempi dello Stato sabauda, cui ancora sostanzialmente si ispira l'organizzazione militare, soprattutto per quanto riguarda l'esercito. Problemi complessi, corrispondenti ad un passaggio forse epocale, sono così quotidianamente di fronte a tutti, anche ai quadri militari, i quali devono farvi fronte con strumenti antichi, la cui impostazione culturale difficilmente risponde alla loro stessa sensibilità, oltretutto a quella dei giovani e della società.

Dalle numerose audizioni svolte e dalle visite effettuate sono emerse, a mio avviso, le qualità dell'impegno e della dedizione di tutti, dai quadri agli stessi militari di leva, ma anche la comune necessità di un servizio che abbia la caratteristica della sicurezza e dell'utilità nell'interesse personale e sociale. È in atto uno sforzo per tendere a questo obiettivo, ma credo che sia la filosofia generale del servizio a dover essere rivisitata e ad aver bisogno di un profondo adeguamento. In questa direzione, fervono diverse iniziative: per esempio, lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti ha proposto lo studio delle lingue per gli appartenenti alle forze armate, che potrebbe essere forse

consentito, nell'ambito della cornice europea, attraverso uno scambio, ovviamente non riservato a pochi, tra gli eserciti dei paesi CEE (similmente a quanto già avviene tra le scuole per gli studenti).

Il Parlamento ha chiesto di recente l'abolizione della pena di morte dal codice militare e, in generale, una riforma dello stesso per evitare le sue impermeabilità attuali; nella sede delle Commissioni di competenza, inoltre, si sta svolgendo un proficuo lavoro di studio e di approfondimento della tematica legislativa. Si fanno così strada nuove concezioni strategiche e si evidenziano questioni irrisolte e nuove esigenze, dall'ammodernamento degli impianti – per il quale è stata segnalata la possibilità di alienare quelli vecchi, o di spostarli fuori dai centri storici – alla ristrutturazione dell'organizzazione portante dell'esercito, ad una più vasta apertura di esso alla società per un reciproco beneficio, nonché per un controllo democratico puntuale della vita della struttura, dalla nuova preparazione dei quadri alle maggiori richieste di formazione, sia professionale sia civile, dei giovani.

Infine, la recente sentenza della Corte costituzionale ha posto in nuova luce il rapporto tra servizio militare e servizio civile, per cui torna al centro della nostra riflessione il problema del difficile equilibrio tra le due forme di servizio e si esalta l'esigenza dell'equità per evitare forme surrettizie di elusione dell'obbligo o, per altro verso, sordità all'accoglimento delle richieste di obiezione. È necessario, infatti, che vi sia il pieno adempimento di un dovere che è tale sia rispetto alla Costituzione sia rispetto agli interessi di tutti e di ciascuno. Insomma, signor ministro, siamo di fronte ad una realtà in movimento, che pone un problema centrale per la nostra coscienza e per una democrazia in crescita; relativamente ad esso la nostra Commissione è chiamata ad avanzare proposte e suggerimenti. A tale scopo riteniamo fondamentale la testimonianza ed il contributo del ministro della difesa, che ringraziamo per la sua disponibilità.

FERMO MINO MARTINAZZOLI. *Ministro della difesa.* Desidero ringraziare il presidente e tutti i componenti la Commissione per l'invito rivoltomi a riferire su una materia, di particolare complessità, riguardante la mia attuale responsabilità istituzionale.

Avrei potuto leggere alcune note già predisposte, ma non intendo farlo perché si tratterebbe di una ripetizione di dichiarazioni e documenti già in possesso della Commissione. Ho preso attentamente in visione tutti i resoconti stenografici delle sedute dedicate alle audizioni dei rappresentanti sia degli stati maggiori sia del COCER e conosco gli atti che sono stati depositati presso questa Commissione, pertanto, non intendo proporre repliche mediocri a fronte di un quadro già esauriente.

Ho qualche difficoltà nel procedere alla mia esposizione; so che quanto potrò dire rischia di apparire riduttivo rispetto alla gamma degli interessi della Commissione, ma è chiaro che sarò in grado di fornire ulteriori integrazioni nel corso del dibattito.

Debbo aggiungere – non si tratta di un omaggio formale – che se voi manifestate attenzione alle mie opinioni, personalmente nutro un interesse ancora maggiore per le conclusioni cui potrà giungere la Commissione alla fine dei suoi lavori. Mi sembra che, oltre alle audizioni, stiate procedendo a ricognizioni organizzate in modo da consentire un apprezzamento senza mediazioni della realtà. Sono convinto che sia più facile per la Commissione piuttosto che per me effettuare questo tipo di indagine. Di conseguenza ritengo sia giusto fare molto affidamento sulle indicazioni che, a conclusione dei suoi lavori, la Commissione sarà in grado di offrire sulla problematica in esame.

Vorrei enunciare una proposizione, a mio avviso fondamentale, che temo rappresenti il presupposto della condizione, innegabilmente critica, dell'istituzione militare: ricorrendo ad una formula abbastanza logora, potrei definirla una crisi d'identità. Sono propenso a ritenere che

sia in atto, non solo all'esterno ma anche — lo denotano taluni indizi — all'interno della struttura militare, un processo di rimozione. Parlando in termini brutali, mi sembra sia sempre più pressante la domanda che ci si rivolge sui motivi dell'esistenza della struttura militare. Quando un'istituzione è investita di un interrogativo così radicale, di tipo addirittura esistenziale, si prospetta una situazione estremamente complessa.

Il generale Calligaris, uno dei pochissimi esperti italiani in materia (nel nostro paese manca una cultura militare, mentre è diffusa la conoscenza degli aspetti storico-militari; difetta, altresì, a causa di una carenza di interesse, un approfondimento dei problemi tecnico-scientifico), ricorre ad una metafora che ritengo condivisibile: siamo di fronte ad una condizione di incertezza tra la continuità di un'interpretazione, per così dire, « guerresca » della struttura, l'esigenza di ammodernamento — cui si accompagna una tentazione tecnologica — e, aggiungo personalmente, il verificarsi, nelle situazioni maggiormente ossidate, di un'involuzione burocratica, che pure appartiene alla storia di tutte le istituzioni.

La mia opinione è che non debbano essere assecondate tutti i tentativi di trasformare l'esercito in qualcosa di diverso da ciò che deve essere, sia che tali tentazioni nascano all'interno della struttura sia che provengano dal suo esterno. Mi soffermo su questo primo punto, anche perché, dalla lettura dei resoconti stenografici delle audizioni effettuate, emerge di tanto in tanto — ne comprendo le ragioni — nella formulazione delle domande e negli interrogativi prospettati (penso soprattutto ad alcune positive ostinazioni dell'onorevole Caveri) l'idea di una progressiva trasformazione della struttura militare in strumento di difesa civile, ambientale, del territorio e così via.

Giustamente i generali rispondono che questo tipo di intervento già viene attuato in occasione delle calamità naturali e in molte altre situazioni di emergenza. Ritengo che un simile impiego delle forze armate debba essere mantenuto, ma non

sono affatto convinto che l'esercito debba svolgere solo compiti di tale natura, in quanto esso rappresenta uno strumento bellico; mi rendo conto di ricorrere ad un aggettivo alquanto sgradevole, ma la realtà è questa.

Da tale connotato deriva la difficoltà di chiedere fondi e di suscitare interesse perché, in sostanza, si tratta di lavorare per una struttura che si prepara ad un evento che non vorremmo accadesse mai. Tuttavia, la soppressione di quella che è la peculiarità delle forze armate richiederebbe anche il coraggio di giungere a conclusioni ben più radicali di quelle sulle quali, di tanto in tanto, ci atteniamo.

Tale problema si ricollega direttamente ad un'altra tematica, che intendo richiamare perché ritengo importante acquisire in proposito l'opinione dei membri di questa Commissione. Mi riferisco all'interrogativo sull'influenza che eserciterà sul quadro indicato la recente sentenza della Corte costituzionale, con la quale si è dichiarata illegittima, in base ad una valutazione di arbitrarietà, la differenza di otto mesi tra la durata del servizio militare e quella del servizio civile, nel quale sono impiegati gli obiettori di coscienza. Peraltro, essendo gli italiani un popolo abbastanza sofisticato, è noto che le modalità di espletamento del servizio di leva non sono soltanto due, in quanto esiste anche la possibilità di svolgere il servizio militare non armato. Se qualcuno avrà la curiosità di controllare, potrà constatare che manca qualsiasi esempio di giovani che abbiano scelto il servizio militare non armato. Credo, quindi, che occorrerà anche risolvere questa situazione.

La decisione della Corte costituzionale introduce, a mio avviso, una significativa innovazione (le opinioni degli esponenti delle forze armate divergono profondamente dalle mie, ma ritengo di essere nel giusto) perché supera il problema dell'obiezione di coscienza.

L'affermazione della Corte, discutibile o meno, sta a significare che un giovane ha diritto ad un'opzione per quanto ri-

guarda il precetto costituzionale, che può essere adempiuto svolgendo il servizio militare od un altro compito ritenuto di eguale valore. Partendo da tale presupposto, la Corte costituzionale ha posto il principio dell'arbitrarietà e della non motivabilità della differente durata dei due servizi. Peraltro, nella motivazione della sentenza si precisa che non sarebbe tuttavia da considerare pregiudizialmente illegittimo il permanere di una distinzione temporale tra i due servizi, in virtù di un ragionamento, a mio parere, assolutamente condivisibile. Infatti, se, come dicevo prima, tutto l'arco del servizio militare rappresenta una continua preparazione ad un evento che tutti desideriamo scongiurare, il servizio civile costituisce, invece, l'attualizzazione di un determinato compito: il giovane che presta servizio militare apprende ad utilizzare, per esempio, un carro armato, ma la sua rimane solo una preparazione; il giovane che assiste un tossicodipendente od un handicappato svolge, invece, un servizio immediatamente utile. Segnalo per inciso alla Commissione, perché personalmente credo più ai discorsi specifici che a quelli generali, che l'attuale legislazione in materia di obiezione di coscienza consente ad un giovane obiettore di prestare assistenza, per esempio, ad un handicappato, ma non ad un grande invalido militare.

Segnalo ciò come indizio di una divaricazione culturale della quale, secondo me, potremmo davvero fare a meno. Non riesco a capire come si sia potuta accettare l'idea che un cieco, solo perché ha perso la vista in guerra, non sia assistibile in quanto ciò sarebbe in contraddizione con lo spirito proprio dell'obiezione di coscienza. Si potrebbe prevedere una maggior durata del servizio civile, intesa come il tempo che occorre per preparare in termini di competenza e di professionalità questi giovani allo svolgimento del loro effettivo servizio. Sulla scelta o meno di tale strada — la Corte naturalmente esprime soltanto valutazioni ottative, ma non può sostituirsi al legislatore ordinario — ritengo che la riflessione di questa

Commissione potrebbe risultare interessante.

A questo punto il problema che si pone con una certa urgenza è quello della ristrutturazione del servizio civile. Quando la sentenza che ho citato fu pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, ritenni giusto congedare tutti gli obiettori di coscienza una volta compiuti i dodici mesi; tuttavia si è trattato di una soluzione dettata dall'immediatezza della pronuncia costituzionale. Rimane, pertanto, aperto il terreno della nuova normativa. Com'è noto, esiste presso la Commissione difesa della Camera un testo unificato di iniziativa parlamentare, sul quale il Governo non ha ancora espresso il proprio parere in ordine alla richiesta di deliberazione in sede legislativa. La mia opinione è che l'esecutivo debba dare tale assenso, tenendo tuttavia conto della grossa novità introdotta dalla sentenza della Corte costituzionale rispetto al testo così com'è definito.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se non vi sono obiezioni, accoglierei la richiesta, avanzata dall'onorevole ministro, di una breve sospensione della seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 9,30, è ripresa alle 9,35.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del ministro Martinazzoli.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Oltre a sottolineare l'evidente quanto insostenibile asimmetria — quella degli otto mesi — che andrebbe corretta in termini meglio motivabili, la sentenza della Corte costituzionale da me prima richiamata evidenzia che vi sono altre asimmetrie e disuguaglianze fra il servizio militare e quello civile, in particolare sotto il profilo della qualità del sacrificio richiesto rispettivamente per i due servizi. Naturalmente tali rilievi sono formulati come una sentenza è in grado di fare, cioè dando indicazioni e ipotizzando possibili soluzioni.

Secondo me tale sentenza apre la possibilità di istituire veramente in Italia un servizio civile nazionale. È mia intenzione lavorare per pervenire a soluzioni sufficientemente rapide, perché sono convinto che quanto prima il Ministero della difesa cesserà di essere il referente del servizio civile tanto meglio sarà. In questi mesi ho avuto incontri con i rappresentanti delle associazioni del volontariato, che hanno evidenziato vari problemi di conflittualità; le mie direttive, pertanto, sono andate nel senso di appianare il più possibile i conflitti e di non creare reattività. Certamente siamo in presenza di una condizione di sofferenza. Personalmente sarei portato a credere che neanche la visita di leva per chi sceglie il servizio civile debba essere più gestita dal Ministero della difesa; tuttavia è chiaro che una novità di tale genere determinerà la necessità di analizzare con grande precisione e risolutezza la realtà dell'impiego degli obiettori di coscienza. Pur con grande rispetto, devo dire che oggi l'obiezione di coscienza ed il servizio che ne deriva è appaltato ad una serie di enti.

Secondo quanto affermano sia gli obiettori di coscienza sia i militari, esistono molti impieghi di straordinaria valenza sociale, ma ve ne sono anche tanti che, francamente, rappresentano un'elusione dell'obbligo del servizio militare o di quello civile.

Le statistiche relative all'obiezione di coscienza — se la Commissione non ne fosse in possesso mi riservo di inviargliene una copia — già ad una prima lettura denunciano fenomeni che meritano di essere approfonditi. Il 75 per cento dell'obiezione di coscienza viene esercitata, infatti, in Lombardia, Piemonte ed Emilia, mentre soltanto il 9 per cento riguarda il Sud del paese e le isole: posso anche immaginare che al Sud non vi siano strutture immediate, che vi sia scarsa informazione, che il livello della gioventù sia diverso rispetto alla media delle regioni settentrionali, ma non mi sottraggo alla sensazione abbastanza penosa di essere in presenza di un'ennesima divisione del paese. Prova ne sia la con-

statazione che l'obiezione di coscienza si esercita maggiormente nelle regioni più forti, più ricche e culturalmente più evolute che non in quelle meridionali.

È pertanto necessaria una ricomposizione dei due servizi, con la contestuale precisazione dei compiti di quello civile. Ritengo che vi debba anche essere un'accurata gerarchia degli impegni: non credo che l'assistenza ad un handicappato o ad un tossicodipendente possa essere equiparata all'attività di animatore teatrale, di professore della pace o di scrivano nel comune presso il quale, magari, si è consigliere. Si tratta di dati che esigono, per una ragione morale prima che giuridica, la ricostituzione di una regola di questo servizio che, fra l'altro, dovrebbe avere il vantaggio di equiparare le condizioni di vita dei due servizi. Intendiamoci, non alludo affatto ad un pareggiamento in peggio delle sofferenze, anzi il mio problema rimane quello di capire come la condizione militare possa venire recuperata e ristrutturata (tra l'altro questo è proprio il tema sul quale avete ascoltato molte opinioni).

Ho la netta sensazione che da un'operazione di tale tipo possa derivare un vantaggio anche per un recupero culturalmente adeguato dei temi posti dalla condizione militare. Avendo svolto in anni lontani la professione di avvocato, mi è spesso capitato di dover difendere di fronte ai tribunali militari gli obiettori di coscienza: so pertanto come qualche decennio fa l'obiezione di coscienza abbia rappresentato una rivendicazione coraggiosa e difficile. Non accetterei perciò che si andasse verso soluzioni più o meno ambigue, dietro le quali si nascondesse, con la pretesa di difendere alcuni valori, l'idea di siglare positivamente il servizio civile conferendo invece connotati negativi a quello militare. Dobbiamo tendere verso una cultura che riconosca l'esistenza di due modi diversi, ma ugualmente valorizzabili, di svolgere un dovere di solidarietà nazionale. Non posso certamente credere che, per esempio, un giovane delle vallate della mia zona, che abbia svolto il servizio militare nel corpo degli alpini, si sia iscritto a determinate

associazioni ed offra la propria solidarietà nei casi di calamità, sia da considerare in maniera differente e meno favorevole rispetto ad un giovane che abbia svolto, in maniera ugualmente meritoria, un altro tipo di servizio.

Mi scuso per la mia insistenza, ma ritengo che in questo ambito la vostra Commissione possa compiere un'approfondita indagine ed avanzare, possibilmente in maniera tempestiva, proposte utili; benché personalmente non conosca i termini temporali che vi siete assegnati ed i vostri intendimenti, ho l'impressione che possiate stralciare, rispetto ai temi generali di interesse indicati nella deliberazione costitutiva, alcuni problemi su cui giungere rapidamente ad indicazioni conclusive. Queste ultime, se sollecite, potrebbero tornare utili, vista la mia intenzione, probabilmente troppo ottimistica, di giungere velocemente alla soluzione di un problema che considero molto importante.

Per quanto riguarda la condizione militare, esiste effettivamente, come osservato dal presidente, il problema di equilibrare una serie di situazioni oggettive e punti di vista tendenzialmente contraddittori. Occorre compiere al riguardo confronti e scelte politiche molto impegnativi. Ho già osservato che la struttura militare, o viene riconosciuta per la sua funzione, oppure non si può che farla vivere, con tentativi innaturali di trasformazione, con inevitabili frustrazioni interne e così via; mi rendo conto, per altro, che una definizione della realtà militare nel modo da me indicato comporta la capacità di risolvere un'infinità di problemi, a partire da quello della percezione della funzione militare, la quale, va riconosciuto, appare insufficiente nel tessuto culturale, civile, morale del nostro paese. Tuttavia, ritengo che molto potrebbe essere effettuato per aumentare tale percezione, non per ipocrisia o propaganda, ma per accrescere la consapevolezza in ordine ai dati effettivi del problema.

Quando ho assunto — forse temerariamente — l'incarico di ministro della difesa, non ho ritenuto eversiva la rilettura

di alcune pagine di Luigi Sturzo, scritte nel 1929, nelle quali veniva teorizzato il disarmo universale; in esse ho ritrovato una mia personale convinzione. Don Sturzo non si limitava semplicemente a richiamare un'esigenza, ma aveva il senso completo della consistenza della mediazione storico-politica rispetto a straordinari obiettivi umani, quale quello del disarmo. La sua esemplificazione era all'incirca la seguente: per secoli gli uomini hanno ritenuto che la condizione della schiavitù fosse connaturata all'esistenza umana, mentre oggi nessuno lo ritiene; allo stesso modo, la concezione della guerra e della soluzione violenta dei conflitti internazionali potrebbe essere superata. A mio avviso, effettivamente, ci stiamo muovendo in questa direzione; ritengo di poter affermare che alcuni eventi a livello internazionale diano ragione alla pazienza ed al gradualismo e credo che eventuali sbocchi positivi e rapidi di determinate situazioni potranno incidere sulla condizione militare. Mi riferisco, in particolare, alle iniziative legislative tese ad una forte riduzione, addirittura ad un dimezzamento, del periodo di leva, le quali sollevano un problema che, a mio avviso, va posto in relazione con l'andamento delle trattative est-ovest sul disarmo convenzionale.

Tutti i problemi relativi alla condizione giovanile militare, infatti, devono essere analizzati nell'ambito del contesto generale; altrimenti, si corre il rischio di imporre un sacrificio senza una ragione. Il ragionamento è valido, per esempio, anche con riferimento al tema, che avete lungamente dibattuto, della cosiddetta regionalizzazione della leva; so che avete ascoltato opinioni difformi, non vi riferisco la mia perché sarebbe futile che mi esprimessi sulla maggiore o minore lontananza da casa dei militari. Purtroppo dobbiamo registrare, senza però considerarla una ragione dirimente, la consistenza del numero dei morti per incidenti stradali, che mi preoccupa molto e va effettivamente collegata al problema della regionalizzazione (anche se il collegamento è rudimentale); indubbiamente, se

i giovani prestassero il servizio militare a 800 chilometri di distanza da casa prenderebbero il treno, andrebbero meno frequentemente a casa, per cui diminuirebbe il numero degli incidenti. Naturalmente, non voglio sostenere in base a tale argomento, che bisogna tornare ad assegnare i giovani a sedi distanti dalle proprie abitazioni. Innanzitutto, deve essere tenuto presente il fatto che esiste una norma specifica, in ordine alle cui difficoltà di realizzazione completa vi è stato riferito, giustamente, attraverso differenti punti di vista. Naturalmente, dunque, dato che esiste una norma, bisogna impegnarsi affinché venga applicata. Le relative difficoltà riguardano maggiormente l'esercito rispetto alla marina e all'aeronautica (avete avuto modo di esaminare le statistiche relative alle differenti realtà nelle varie armi); tuttavia, uno sviluppo positivo della trattativa sul disarmo convenzionale potrebbe determinare un riassetto della dislocazione territoriale delle forze armate, attualmente determinata in base al disegno strategico che da quaranta anni indica nel nord-est del territorio la localizzazione massiva delle truppe. Potrebbero, quindi, cambiare molte direttrici ed indicazioni strategiche finora ritenute indiscutibili. Ciò riguarda, da tutt'altro punto di vista, anche le strutture militari, le caserme e così via.

Ho sentito spesso i generali lamentarsi del fatto che le proposte legislative non diventano mai legge; ho constatato a mia volta questo fenomeno che dipende — come sanno tutti i parlamentari — da svariate ragioni, ma credo derivi anche da un eccesso di fiducia nello strumento normativo. Ritengo altresì che un recupero il più possibile esauriente di speranze amministrative, per il Ministero della difesa come per altri dicasteri, rappresenti un impegno tutto sommato convincente. La mia opinione è che si debba saggiare quanto è possibile realizzare a livello amministrativo, anche se mi rendo conto che siamo di fronte ad una questione imperiosa. Certo, se venisse approvata la famosa proposta di legge Botta, disporremmo di

uno strumento d'azione più agile, in quanto, purtroppo, la nostra struttura è quella che è. Anche in base alla mia precedente esperienza in qualità di ministro di grazia e giustizia, ricordo che se veniva dismesso un carcere perché, per esempio, il comune di Spoleto chiedeva al Ministero l'utilizzo della rocca cittadina — che tra l'altro è un monumento storico di inestimabile valore — il comune non ne veniva immediatamente in possesso. Infatti, la dismissione del bene ne comporta l'acquisizione da parte del demanio, a cui fa seguito un'altra lunghissima procedura.

Tale prassi determina l'accumularsi di una quantità di demanio militare, che oggi rimane in parte inutilizzata e che potrebbe essere fortemente ridotta, come a mio avviso dovrebbe avvenire. La sensazione che l'apparato militare non ricavi nulla da queste operazioni di riduzione e dismissione induce nei militari — lo dico con circospezione — un orientamento psicologico che li porta a non voler mai rinunciare ad alcun bene. Se non riusciamo a far sorgere la convinzione che, cedendo una caserma situata in un centro cittadino, si possono ottenere le risorse necessarie a costruire una struttura nuova e moderna, la situazione rimarrà bloccata.

Aggiungo incidentalmente — anche su questo punto ritengo importante l'opinione della Commissione — che tutte le volte che ho chiesto se non fosse meglio trasferire le strutture militari fuori dal contesto urbano (in quanto si tratta generalmente di edifici fatiscenti, la cui ristrutturazione è molto onerosa e spesso non ottiene risultati soddisfacenti) mi sono sentito rispondere — tra gli altri dal generale Corcione — che ciò accrescerebbe, come risulta da esperienze già effettuate, l'isolamento dei militari. In ordine a tale problema, però, potremo assumere decisioni più precise solo attraverso reali verifiche anziché ipotetiche enunciazioni. Certo l'aspetto strutturale deve essere corretto, perché ritengo che la qualità della vita dei soldati dipenda anche dall'ambiente in cui operano.

Un altro tema è rappresentato dall'attività esercitata durante il servizio di leva. In base a quanto ho potuto ascoltare, anche nel corso di alcune visite, ritengo sia molto importate il tipo d'approccio che ciascun giovane ha nei confronti del servizio militare e che differisce da persona a persona: se tale approccio risulta pregiudizialmente negativo, è chiaro che l'integrazione sarà molto difficile, mentre se vi è un'accettazione iniziale, l'inserimento sarà meno problematico. Le risposte che ho personalmente raccolto tra i giovani risultano molto diversificate: alcuni di loro, anche laureati, mi hanno riferito di aver tratto vantaggio dalla loro esperienza. Debbo, però, precisare che tale convinzione è stata espressa, in genere, da giovani che hanno svolto un servizio molto peculiare. Non mi riferisco all'aviazione, in quanto i militari di leva negli aeroporti si limitano a fare la guardia, ma, per esempio, a giovani che già si dedicavano all'alpinismo e una volta inseriti in un battaglione di alpini paracadutisti hanno avuto modo di seguire una pratica sportiva molto dura ed impegnativa.

In generale ritengo di poter affermare che i militari di leva non si lamentano di un servizio impegnativo, quanto piuttosto dei tempi morti, della noia e della sensazione di dover subire un'inutile vessazione. Indubbiamente, una disciplina che non sia persuasiva assume con più facilità l'aspetto di un'imposizione senza scopo. Il problema, quindi, esiste, e lo confermano gli stessi militari; non credo, però, che sia irrisolvibile.

Ignoro se questa Commissione abbia in programma anche visite alle cosiddette scuole militari, che credo sarebbero opportune al fine di verificare con esattezza il tipo di formazione dei comandanti e di acquisire informazioni sui corsi di studio, sulla disciplina e così via. I rappresentanti del COCER hanno sottolineato in tono critico la mancanza di lezioni di educazione civica. Personalmente ero tentato di sorridere, perché tali lezioni non vengono tenute neanche nelle scuole (ho la netta impressione che i bambini di

oggi non sappiano nemmeno che per attraversare la strada si deve aspettare che il semaforo diventi verde). Se l'istituzione militare sarà in grado, come mi auguro, di porsi essa stessa come un termine di paragone non disprezzabile né marginale, potrà recuperare autorevolezza. Si tratta di stabilire se esista ancora, almeno in una certa misura, quel potenziale di funzione pedagogica, di socializzazione e, per così dire, quella capacità di porsi come seminario della gioventù che in passato è certamente appartenuto all'istituzione militare. Oggi, tali compiti vengono esercitati sempre più penosamente, anche perché il livello di vita dei giovani all'esterno delle caserme è più elevato di quello assicurato al loro interno. Questo naturalmente riguarda anche il problema della salute nelle caserme e la questione dell'alta percentuale di suicidi che, come tutte le statistiche, andrebbe considerata con maggior freddezza. Si tratta comunque di dati statisticamente non del tutto anomali; non condivido paragoni con quanto avviene nelle carceri, perché intendo continuare a credere che vi sia una forte distinzione fra il detenuto ed il soldato. Tuttavia ho l'impressione che i suicidi siano la spia di quella difficoltà di accesso all'istituzione militare che probabilmente si acuisce nei soggetti più deboli; la mia idea è, pertanto, quella di predisporre uno scandaglio preventivo sempre più approfondito.

La sensazione dei militari più attenti a questo fenomeno è che laddove vi sia a livello delle unità minime un comandante capace di incentivare la coesione e la solidarietà all'interno di una squadra contro il permanere di tante solitudini, il rischio dei suicidi sia meno grave che altrove.

Dalla lettura degli atti delle precedenti audizioni ho visto che è stato posto il tema della separatezza della sanità militare: tendo a credere che forse non è necessaria un'impostazione così drastica. I capi di stato maggiore in alcuni passaggi mi pare abbiamo descritto le ragioni della persistenza della sanità militare: non escludo che nel permanere delle

cose vi siano ragioni che appartengono alle cose stesse, però tendo anch'io a ritenere che un tanto di specificità della sanità militare possa essere utilmente salvaguardato.

Esistono presidi – penso per esempio all'ospedale di Padova – di alta qualificazione, a fronte di strutture che per tante ragioni non sono funzionanti; è perciò necessario un programma di ristrutturazione, di forte riduzione dell'estensione territoriale di questi presidi e di ulteriore elevazione del livello qualitativo. In questo senso ho avuto recenti contatti con il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, al fine di realizzare il coinvolgimento in queste strutture militari anche del personale universitario medico (si tratta di una proposta avanzata proprio da quel ministro). Non so se dietro vi sia il sogno di realizzare ospedali militari sul modello americano ...

Si è parlato anche di una carta dei diritti dei soldati. Nel corso di un recente incontro con i rappresentanti del COCER mi sono reso conto dell'esistenza di fattori di tensione, ma anche della possibilità di risolvere vari problemi. Occorre, però, porre il problema con i piedi per terra, altrimenti restano soltanto gli *slogan*: nessuno, infatti, nutre dubbi sulla natura rappresentativa o negoziale del COCER, che è prevista dalla legge, il che non impedisce di realizzare sui temi concreti una serie di utili aperture. Ho visto che si è a lungo discusso sulla carta dei diritti del soldato e che in Commissione si sono manifestati pareri tutt'affatto diversi: secondo me alcune proposte debbono essere prese in considerazione, nel senso di una percezione più nitida dei diritti che afferiscono alla condizione militare dei giovani. Per la verità – non ho alcuna esitazione a dirlo – vi è una serie di peculiarità che incide su tali diritti. La filosofia che sta alla base della legge fondamentale degli anni cinquanta e dei successivi regolamenti non è stata ispirata dai reazionari: chi vi ha lavorato di più si chiamava Vittorio Bachelet. Ritengo che l'idea della tipicità di un cittadino in armi, secondo la quale non può essere

consentito alle rappresentanze militari un ruolo sindacale, sia difficilmente contestabile. Alcuni giovani si sono domandati perché debbano essere giudicati dai tribunali militari; quando ero ministro della giustizia in qualche occasione mi sono permesso di dire che sarebbe stato preferibile procedere ad un'unificazione, ma il ministro della difesa, inevitabilmente, si è dimostrato di parere totalmente avverso. Dopo qualche anno, anzi, si è provveduto ad istituire il Consiglio superiore della magistratura militare, creando una struttura oggi difficilmente aggredibile.

Si porrà, inoltre, con l'entrata in vigore il 24 ottobre prossimo del nuovo codice di procedura penale, il problema dell'adeguamento del codice di procedura penale militare, soprattutto in relazione all'immediato; bisognerà valutare se aspettare una sentenza della Corte costituzionale o se provvedere con un decreto. La mia esperienza mi suggerisce di affermare con grande tranquillità che i tribunali militari sono strutture, anche dal punto di vista formale, spesso più accettabili di quelle dei tribunali ordinari. I reati militari non sono poi molti; vi è, semmai, il problema dei giovani che oltre a rifiutare il servizio militare, non sono disposti a compiere alcun tipo di servizio civile. Il fenomeno più eclatante nel nostro paese è quello dei testimoni di Geova, in ordine ai quali non è facile – anzi, forse è impossibile – trovare una soluzione, che si renderà necessaria per evitare di riempire le carceri di questo genere di detenuti. Per la verità, essi non se ne lamentano e sono molto disciplinati e collaborativi; probabilmente non vi è una soluzione, perché non credo che lo Stato possa consentire che venga disatteso per alcune categorie di soggetti l'obbligo che vincola tutti i cittadini. Forse, però, si potranno studiare alcune ipotesi, assecondando la tendenza, recentemente manifestata dalla Corte costituzionale, a favore di una sanzione diversa da quella che prima veniva applicata rispetto a questo tipo di reati militari.

Preferirei a questo punto, se i commissari sono d'accordo, fornire risposte a

questioni che essi potranno identificare in modo più preciso di quanto io non abbia fatto in questa mia introduzione. Desidero tuttavia fare un'ultima postilla, a proposito di un tema a lungo dibattuto nelle precedenti audizioni, e cioè il rapporto fra mondo del lavoro e condizione militare. A tale riguardo il bilancio indubbiamente non è positivo, soprattutto per quel che concerne il tentativo, operato con una legge recente, di riequilibrare il servizio di leva nei confronti del volontariato. È opinione abbastanza comune che non sia opportuna, per molte ragioni, la totale novità rappresentata da un esercito composto esclusivamente da volontari, mentre potrebbe essere utile riequilibrare in parte le due componenti. Tuttavia, la legge che si proponeva di raggiungere quest'ultimo obiettivo non sta fornendo buoni risultati, sia perché per l'esercito - differentemente da quanto avviene nel caso della marina e dell'aeronautica - vi è una scarsa domanda rispetto all'offerta di rafferma ...

PRESIDENTE. Durante le nostre visite, ci sono state rivolte lamentele in senso contrario.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Probabilmente, per quanto riguarda la marina e l'aeronautica.

PRESIDENTE. Sì, probabilmente si trattava del caso dell'aeronautica.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Il nostro esercito è costituito da un *mix* di diversi elementi, alcuni molto buoni e moderni; per esempio, tra gli ufficiali dell'aeronautica, all'incirca uno su cinque (forse di più) è un ingegnere. In alcuni casi è possibile acquisire nell'ambito militare specializzazioni che hanno un'immediata utilizzazione nel mondo civile; alcuni comparti della marina e dell'aeronautica, infatti, si trovano di fronte al problema di numerosi militari che non terminano il triennio di rafferma perché vengono offerti loro impieghi industriali e civili. Praticamente, esi-

ste una sorta di concorrenza tra industria aerospaziale, aviazione civile ed aeronautica.

Nell'esercito, invece, ciò non accade e l'offerta economica è assolutamente scadente rispetto ad altri settori: per esempio, mentre ad un volontario nell'esercito vengono offerte circa 400 mila lire al mese, ad un giovane ausiliario nell'arma dei carabinieri viene corrisposto più di un milione al mese. Tale disparità economica rende naturalmente poco appetibile l'offerta dell'esercito.

Vi è poi scarsa corrispondenza tra gli obiettivi della legge e la realtà dell'inserimento nel mondo del lavoro perché, innanzitutto, per quanto riguarda il settore pubblico, da un lato tutte le esigenze dell'impiego locale sfuggono all'amministrazione centrale e, dall'altro, per quanto concerne il settore della pubblica amministrazione centrale, perché da alcuni anni le leggi finanziarie impongono il blocco delle assunzioni, soltanto con alcune deroghe di tanto in tanto. Queste sono le spiegazioni del mancato funzionamento del meccanismo che vengono fornite dagli ambienti militari.

Sono stati effettuati alcuni tentativi di coinvolgimento dell'industria privata e pubblica e può darsi che in questo ambito siano possibili sviluppi; tuttavia occorrerebbero iniziative meno episodiche di quelle assunte sinora. È difficile, comunque, al momento, definire quale tipo di contrattazione potrebbe essere utilizzato per impegnare maggiormente l'industria privata. Del resto, se viene eccessivamente accentuata una posizione di privilegio (dalla quale, comunque, attualmente siamo ben lontani), si rischia un effetto negativo sul piano dell'eguaglianza delle condizioni, della parità dei diritti e così via.

Per quanto concerne l'attività di studio da compiere nel periodo della leva, naturalmente condivido l'iniziativa contenuta nel programma di Governo relativa all'insegnamento delle lingue ai militari; in realtà, ciò in parte già accade sotto forma di fenomeno di autorganizzazione, anche se in misura estremamente limi-

tata. Vi sono, infatti, caserme in Alto Adige nelle quali sono presenti soldati ed ufficiali bilingue, dove vengono organizzati corsi per l'apprendimento del tedesco giudicati positivamente dai militari. Occorre, però, intraprendere iniziative meno rudimentali ed episodiche, senza lasciarsi prendere da eccessivo entusiasmo: il periodo della leva è di un anno, esiste una tendenza verso la sua riduzione (che non so quale sbocco avrà, ma che non può essere considerata pregiudizialmente rifiutabile e va collocata in una prospettiva che tenga conto di tutti i necessari elementi), per cui il tempo per l'apprendimento di una lingua mi sembra insufficiente, soprattutto in riferimento all'avanzata ipotesi del rilascio di una sorta di diploma. A mio avviso, non è tanto importante che il giovane in servizio militare di leva ottenga un diploma, quanto che egli apprenda qualche elemento di una lingua straniera; sono d'accordo con il presidente a questo proposito e sto approfondendo le relative possibilità. Un esempio può essere rappresentato da alcuni reparti - pochi per la verità, in genere quelli più specializzati - che hanno la possibilità di avere scambi con eserciti stranieri; naturalmente, per i militari di leva l'eventuale permanenza all'estero non dovrebbe essere eccessivamente lunga. Comunque, a mio avviso, se riuscissimo, attraverso accordi in sede NATO ed in ambito europeo, a dinamizzare lo svolgimento del servizio militare, verrebbe creato per i giovani uno stimolo molto più intenso rispetto alla possibilità di frequentare alcune lezioni di lingua straniera. Mi auguro, quindi, che possano essere realizzate alcune esperienze nella direzione suaccennata.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Martinazzoli per il suo intervento. Se non desiderano intervenire altri colleghi, porrò personalmente alcune domande al ministro. Questi ha fatto riferimento al caso dei testimoni di Geova; in verità, alla Commissione era sinora sfuggita questa problematica. Mi domando, dunque: non viene avanzata alcuna proposta dai

diretti interessati per sostituire il servizio militare o quello civile ed evitare quanto sta accadendo?

Sempre con riferimento ad un problema cui ha accennato il ministro, mi chiedo se non sia possibile riorganizzare il rapporto esercito-collocamento per quanto concerne le percentuali di riserva, anche tenendo conto del fatto che, praticamente, non devono più essere considerate le quote destinate agli orfani di guerra. Si tratterebbe, quindi, di creare un rapporto più organico, ponendo attenzione non tanto al caso dei laureati, degli ingegneri e così via, ma soprattutto ai militari meno qualificati. Nel corso della visita alla base friulana delle frecce tricolori, un giovane ci ha fatto presenti le difficoltà che sta incontrando per svolgere il terzo anno di rafferma; come ci è stato riferito dal colonnello, la resistenza a concedergli il terzo anno è dovuta anche alla mancanza di sbocchi. Siamo stati inoltre informati sul guadagno del giovane, pari a circa 600-700 mila lire al mese per il primo anno, con un aumento nel secondo e nel terzo anno. Nell'ambito dell'ipotesi accennata dal ministro, di un rafforzamento della struttura portante che possa servire come punto di appoggio per un servizio militare meno noioso, più valido, articolato, interessante e quindi proficuo sul piano culturale e professionale, a mio avviso, è possibile pensare di protrarre la rafferma prolungata, naturalmente però garantendone l'esito. Vi sono unità che possono essere di grande utilità per la pubblica amministrazione in alcuni settori operativi, come per esempio gli autisti. Si tratterebbe di creare, in ragione del riequilibrio in chiave regionalistica, momenti di raccordo con le amministrazioni locali e con quelle centrali, al fine di realizzare una sorta di automatismo o comunque di meccanismo che consenta di risolvere il problema.

ELISABETTA DI PRISCO. Non è stato semplice neanche per me accostarmi in questo periodo ai problemi del servizio militare, cui sono totalmente estranea perché si tratta di una condizione che,

oltre a non aver sperimentato, non posso nemmeno immaginare.

Una comunanza di sensibilità, però, l'ho trovata in ciò che il ministro ha definito « crisi di identità »; personalmente preferirei dire che ci si interroga sul significato stesso delle forze armate, ma forse si tratta del medesimo concetto.

Ciò che mi ha maggiormente impressionato è stato il fatto che tale interrogativo non se lo pongono — come ci potevamo aspettare — solo i ragazzi che svolgono il servizio militare, ma è diffuso anche, ed in termini pressanti, all'interno della struttura militare, tra i sottufficiali e in una certa fascia degli ufficiali, che — a detta dei suoi stessi membri — è estranea a qualunque aspirazione golpista ed agisce in un clima profondamente democratico. L'interrogativo di fondo che ricordavo trae spunto anche dalle condizioni in cui si svolge la vita militare (per esempio, in quindici anni di servizio si può andare incontro a dodici trasferimenti). Si deve considerare, infatti, che la realtà attuale è totalmente diversa rispetto a quella che vivevano gli uomini della precedente generazione.

A tali considerazioni si sovrappone l'ideale del disarmo universale e la volontà di escludere la guerra dalla storia futura, che possono configurarsi come gli indirizzi oggi prevalenti nel modo di sentire dei giovani di leva e di larghi settori della nostra società. Accanto a tali prospettive, è necessario fare i conti con i problemi, per così dire, del pane e burro, che riguardano anche la questione dell'obiezione di coscienza. Le intenzioni del ministro in materia sono abbastanza esplicite e credo che la nostra Commissione avrà modo di lavorare su questo argomento; è necessario, peraltro, riconoscere che la Commissione difesa, a fronte della pressante richiesta di un intervento legislativo, si è assunta il non facile compito di elaborare una proposta. Non mi sento, quindi, di intervenire dall'esterno in merito ad un dibattito che ha richiesto una notevole competenza e preparazione.

Una questione specifica che ci è stata sottoposta dai rappresentanti della lega

degli obiettori (come risulta anche dai resoconti stenografici della relativa audizione) è quella delle assegnazioni bloccate, con la quale è oggi necessario fare i conti; vorrei conoscere quali siano le intenzioni del ministro in ordine a tale aspetto.

Un altro gravissimo problema, connesso alle quotidiane condizioni di vita all'interno delle caserme, è rappresentato dall'accresciuto disagio in cui vivono i giovani di leva; tra l'altro, un dato molto impressionante, che noi stessi abbiamo raccolto, è quello dell'aumento del tasso di psicolabilità, cui si accompagna quello del numero dei suicidi, dei tentati suicidi e degli atti di autolesionismo. Si tratta di una questione gravissima, le cui ragioni hanno ben poca possibilità di essere comprese fin tanto che il fenomeno viene negato.

Coloro che lavorano nelle strutture mediche ed anche alcuni giovani tenenti ci hanno riferito che in realtà, il problema è molto più diffuso di quanto emergesse alla luce delle risposte fornite alle nostre domande dalle autorità militari che, quasi sempre, addebitavano alle fidanzate la responsabilità del disagio vissuto dai militari, mentre a noi risultava evidente che non era così. Esiste, infatti, un problema di fondo rappresentato dall'aumentato tasso di psicolabilità al momento dell'arrivo in caserma. Siamo stati profondamente colpiti dal dato che in quasi tutte le strutture presso le quali ci siamo recati si era verificato un caso di suicidio. In relazione a tale questione, l'audizione dell'onorevole Accame è stata molto esauriente e ricca di stimoli. Si tratta di un aspetto sul quale la versione fornita dalle autorità militari diverge dalle notizie apprese dai rappresentanti del COCER e dai giovani di leva che abbiamo interpellato.

Un altro dato molto impressionante riguarda il problema della tossicodipendenza, rispetto al quale — come emerge dal resoconto stenografico dei nostri lavori e dalle visite che abbiamo effettuato — si riscontra tra i giovani di leva e tra i rappresentanti del COCER un diffuso al-

larme. Da parte delle autorità militari si registra, invece, una negazione pressoché generalizzata del fenomeno: tutti coloro che abbiamo ascoltato ci hanno riferito che il problema poteva esistere in altre caserme, ma non nella propria. I giovani di leva sostenevano, al contrario, che la realtà della tossicodipendenza rappresenta una questione pressante ed in progressiva diffusione. Ritengo, quindi, che l'esigenza di adottare adeguate misure in ordine a tali problemi rivesta un'urgenza assoluta.

Un'altra questione che intendo porre riguarda in generale il tema dell'educazione civica e, più specificatamente – soprattutto in un contesto ad altissima densità di popolazione maschile – dell'educazione sessuale. Si tratta di un problema strettamente legato alla realtà sociale esterna alle caserme, in particolare se pensiamo al dibattito in atto sulla violenza nei confronti di donne, bambini ed adolescenti, che nell'ambito militare viene del tutto ignorato. Mi riferisco all'educazione sessuale anche sotto il profilo della prevenzione dei fenomeni di violenza che ricordavo e di altri problemi come quello dell'aborto.

In ordine a tali aspetti, nelle caserme appare ancora diffuso un clima di profonda arretratezza rispetto alla stessa realtà sociale, che pure non è certo avanzatissima. Nelle strutture militari continua a sopravvivere uno spirito cameratesco, di gruppo, che non è stato affrontato né tanto meno scalfito. Tale situazione è stata denunciata anche da quegli ufficiali che hanno posto in essere qualche tentativo – seppure non orientato nella direzione che indicavo – per cercare di promuovere quanto meno lo sviluppo, all'interno delle caserme, di biblioteche e di altri punti di incontro, allo scopo di favorire un approfondimento culturale. Credo, però, che il problema debba essere nuovamente affrontato.

L'ultima questione che intendo porre riguarda la leva femminile, problema che sta molto a cuore al nostro presidente e, purtroppo, anche ai precedenti ministri della difesa. Il ministro Martinazzoli mi ha stupito, perché è raro che il responsa-

bile di un dicastero proponga di sottrarre ad esso talune competenze; di solito, infatti, accade il contrario. Desidero, pertanto, conoscere il suo orientamento sulla materia. Personalmente, ritengo sia interessante la proposta del partito comunista riguardante il servizio civile che si basa su un concetto di parità rispettoso delle profonde diversità tra uomo e donna e che esalta quei valori che a tali diversità si accompagnano.

VITO RIGGIO. L'impostazione che il ministro ha conferito alla sua relazione mi pare si ricolleggi alla specificità dei compiti di questa Commissione, nel senso che molte questioni affrontate dovranno in realtà essere discusse ed approfondite in altri ambiti: mi riferisco, per esempio, alla riorganizzazione del servizio civile ed alle modalità di approvvigionamento delle nuove strutture.

Ciò che a noi interessa, è capire cosa succede nel momento in cui i giovani, che sono l'oggetto della nostra inchiesta, entrano in contatto con un universo organizzativo estremamente rigido e diverso rispetto alle ordinarie modalità di esercizio della loro libertà all'interno di questa società. Il ministro ha affermato che vi è una crisi di identità dell'istituzione militare: ovviamente non si può risolvere tale crisi riassegnando ad essa un ruolo che, fin quando le condizioni storiche rimarranno invariate, non potrà mutare; probabilmente, però, si può intervenire sul versante organizzativo.

Siamo molto colpiti dal fatto che le perdite di motivazione, anche riferite all'utilizzazione di questo periodo di tempo, siano di gran lunga maggiori in strutture organizzative nelle quali non vi è specializzazione né alcun aggancio con processi di modernizzazione di quanto non avvenga nei frammenti di quelle organizzazioni che si sono in qualche misura adeguati. A questo proposito desidererei dal ministro una riflessione di più lungo termine.

Sono del parere che il problema si debba affrontare soprattutto intervenendo sulle capacità di auto-organizzazione e

non in termini di prescrizione legislativa (che porterebbe a compiere un altro errore inutile). Credo che sia assai importante capire come si potrebbe intervenire, non solo per riorganizzare il servizio – posto che nel breve periodo continui ad avere il senso che attualmente ha – ma anche per mettere coloro i quali entrano nella struttura in condizione di superare le inevitabili forme di disagio attraverso l'applicazione di regole di tipo formativo e di trattamento di gruppo, ormai diffusissime in tutte le organizzazioni moderne, ad eccezione di quella militare.

Ho chiesto ai capi di stato maggiore informazioni sull'esistenza di tali regole ed ho scoperto che non esiste una « griglia » che consenta di conoscere i soggetti, né un'attenzione costante al problema, entro la quale poi troverebbero posto le questioni della lingua, degli scambi culturali e, più in generale, dell'utilizzazione e del senso di quella che re-

sta, comunque, una prestazione doverosa e perciò affittiva (perché ciò che è doveroso, soprattutto in una società permissiva, non può che essere sentito come affittivo).

PRESIDENTE. A causa di concomitanti votazioni in Assemblea, il seguito dell'audizione è rinviato a mercoledì 4 ottobre alle 16.

La seduta termina alle 10,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 18 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO